

[IL RITORNO DEL TERRORISMO]

Biagi, la solitudine di un riformista

Ormai era isolato anche all'università. Il sindacato in prima linea contro le Br



Michele Tiraboschi

Michele Tiraboschi, allievo ed erede di Marco Biagi, il giuslavorista assassinato dalle Br il 19 marzo del 2002 sotto la sua casa bolognese, è nato a Seriate e ha 38 anni. S'è laureato in Giurisprudenza alla Statale di Milano con il massimo punteggio (110 e lode) discutendo una tesi in Diritto del lavoro. Tra il '91 e il '92 la sua attività di ricerca lo ha visto impegnato in Belgio e, contemporaneamente, al Centro studi internazionali dell'Università di Modena e Reggio Emilia diretto da Biagi. Il sodalizio tra maestro e allievo comincia qui. Tiraboschi è succeduto a Biagi nella direzione del Centro studi internazionali e ora insegna Diritto del lavoro e Diritto sindacale nelle due università emiliane. Editorialista del «Giorno» e del «Sole 24-Ore», dall'aprile del 2002 è consulente del ministro del Welfare. Il suo libro, «Morte di un riformista - Marco Biagi, un protagonista delle politiche del lavoro nei ricordi di un compagno di viaggio», è da oggi in libreria.



Savino Pezzotta

Savino Pezzotta, 59 anni, sposato a padre di due figli, abita alla Tribulina di Scanzo. Ha iniziato a lavorare, appena dodicenne, come apprendista operaio meccanico in un'azienda del proprio paese e, dal '59 al '74, quale operaio tessile alla «Reggiani». S'è iscritto alla Filta Cisl nel '64 e nel '73 è entrato nel direttivo tessili di Bergamo. Segretario territoriale della Filta dal '79 all'83, dal maggio '83 al giugno '87 ha ricoperto l'incarico di segretario organizzativo della Cisl di Bergamo, per poi essere eletto segretario generale: ruolo che ha svolto fino al dicembre '92. Dall'aprile '93 è segretario generale della Cisl Lombardia e nel dicembre '98 diventa segretario confederale a Roma con funzioni di vicario. Il 4 dicembre 2000 s'incontra a Sergio D'Antoni quale segretario generale della Cisl



Natale Forlani

Natale Forlani, 50 anni, originario di Osio Sopra, è amministratore delegato di Italia Lavoro. Ha cominciato nel '72 l'attività sindacale come segretario provinciale degli edili della Filca Cisl, per poi diventare segretario europeo dei sindacati edili e delegato della Ces, la Confederazione sindacale europea. Dal '91 al '98 è stato segretario confederale della Cisl con deleghe per l'industria, servizi, agricoltura, artigianato e contrattazione. In questo ruolo è stato responsabile delle definizioni degli accordi di politica dei redditi, mercato del lavoro, contrattazione, privatizzazioni, patti territoriali e contratti d'area. Nel '99 è entrato nel Consiglio d'amministrazione di Italia Lavoro e dal maggio Duemila ricopre la carica di amministratore delegato. È stato estensore, insieme con Marco Biagi ed altri autori, del Libro bianco sul lavoro. Recentemente è stato incaricato dal ministro del Lavoro e delle Politiche sociali di coordinare gli interventi per la crisi Fiat.

In questo forum vorremmo, prima di tutto, parlare del libro di Michele Tiraboschi su Marco Biagi, il giuslavorista barbaramente ucciso dalle Br il 19 marzo dell'anno scorso. Il volume ha un titolo emblematico, «Morte di un riformista», sintesi di una vita spesa nel tentativo di definire un quadro di tutele del lavoro più moderno e giusto. Vorremmo, poi, approfondire anche la situazione sociale e economica del Paese, come una linea in «progress» entro cui collocare anche l'attività sindacale della Cisl.

TIRABOSCHI

«Parliamo di Biagi più che del libro, perché il libro parla di Biagi. È un volume che cerca di dare eco a un uomo e alla sua storia, una storia che ha inciso sul nostro periodo in maniera significativa. Biagi è stata una persona coraggiosa e libera, ha subito, credo in maniera ingiustificata, un attacco. Definito più volte un traditore, inizia la sua carriera di consulente con un governo di centrosinistra, quello di Prodi. Con il ministro Tiziano Treu porta avanti un progetto di riforma, di innovazione che non riesce, però, ad andare avanti. Dopo la definizione del «pacchetto Treu», infatti, non vengono più introdotti elementi di novità nel dibattito sulle riforme del lavoro. Biagi ha creduto nelle sue idee e le ha portate avanti anche col nuovo governo di centrodestra e pure su scala locale. Credeva moltissimo nel dialogo locale, territoriale, a Milano, Modena e per questo ha pagato molto. Credo che la linea che Marco ha tracciato è importante perché è una linea di dialogo. Apprezzo molto gli appelli che i partiti politici, lo stesso sindacato, lanciano per l'unità nella lotta al terrorismo. Apprezzo anche questo tentativo di aprire alla Cgil per avere una linea comune contro la violenza politica, ma io credo - e questo è un punto su cui riflettere molto - che qui siamo alla svolta, cioè mi sembrano che circolino molte volte delle affermazioni oneste, ma sterili, delle situazioni di unità che non hanno seguito. Oggi (il giorno in cui è avvenuto il Forum: n. d. r.) è l'8 marzo e ho visto il comunicato del responsabile dell'ufficio della Cgil su questa giornata; il comunicato si richiama alla legge Biagi e afferma che le sue norme daranno luogo a sfruttamento, a caporalato, addirittura a maggiori molestie sui luoghi di lavoro. Come si fa ad appellarsi all'unità contro il terrorismo quando non si sa dialogare su queste cose? Queste parole, che vengono dette in libertà e vanno nelle teste di persone che non sanno controllare le loro azioni, possono dare a luogo a delle conseguenze imprevedibili. Io non vedo nessun collegamento, questo l'ho detto a tutti e ne sono convintissimo, fra il terrorismo e il sindacato, questo assolutamente non lo vedo. Però vedo che non c'è, nella sostanza, una voglia di dialogo, e quindi se non c'è dialogo non c'è neanche la capacità di reagire in maniera unitaria. Io non capisco perché un insegnante, un docente, un professore universitario, ma penso anche un sindacalista che non la pensa come altri sindacalisti, debba essere attaccato nelle università, nei convegni, nelle fabbriche, appellato come un traditore. Se noi continuiamo ad impostare il discorso in termini di amico o nemico, bene o male, come se non esistessero dei valori comuni, sono solo parole retoriche. Quindi questa è la prima riflessione che mi viene dal dibattito di questi giorni: Biagi è stata una persona che è andata avanti per la sua strada cercando un dialogo, e penso che proprio per questo motivo è diventato un bersaglio. Le sue idee venivano stravolte, venivano gettate in pasto a una opinione pubblica, senza fondamento».

Possiamo fare intergate subito Pezzotta su questa drammatica analisi.

PEZZOTTA

«La cosa che oggi mi preoccupa di più è il fatto che ci sono dei morti in campo, e questo per noi è sempre un problema. Ci



Studentesse dell'università di Modena depositano mazzi di fiori davanti allo studio del professor Marco Biagi, ucciso a Bologna il 19 marzo 2002

sono e restano forti tensioni fra le organizzazioni sindacali, alle volte anche con toni che sarebbe meglio abbassare o riporre in un cassetto. Come Cisl abbiamo, subito, lanciato l'appello all'unità perché riteniamo che il terrorismo possa essere sconfitto solo così. Il terrorismo non si sconfigge solo con la polizia, con le leggi, con l'ordine, ma lo dimostrano la storia e la situazione di oggi. Il terrorismo si sconfigge quando si creano quelle condizioni sociali che riescono a isolarlo sempre di più. E così che noi ci siamo costantemente mossi. Io non credo che gli appelli, quando sono raccolti, non lascino segni. Se noi riusciamo a fare una grande manifestazione unitaria di tutto il sindacato a Roma contro il terrorismo, come quella che faremo il 13 pomeriggio, io credo che daremo al Paese e al mondo del lavoro un segnale e cioè che, nonostante le divisioni, quando c'è di mezzo qualcosa in più, il sindacato sa da che parte stare, non si divide. Certo, siamo preoccupati, per quello è avvenuto alle sedi della Cisl, a Milano, Pavia, Pisa, Lecce, in Sardegna, nel Friuli con continui attentati alle nostre sedi. Ma continuiamo a dire che bisogna distinguere tra i gesti criminali e la dialettica tra di noi. Certo che sono preoccupato. Io ho un pezzo del mio gruppo dirigente che vive con la scorta, non solo a livello nazionale ma anche a livello territoriale».

Proviamo a definire ancora meglio il contesto in cui maturano l'omicidio Biagi e l'attacco al sindacato...

FORLANI

«Possiamo collocare la vicenda Marco Biagi nel contesto di fine '99-inizio anno 2000, leggendo il passaggio che c'è stato nelle relazioni sindacali e sociali tra gli anni '90 e quello che si rendeva necessario

fare per la fase del post ingresso in Europa. Negli anni '90 il sindacato ha fatto grandissimi sforzi supplendo anche a lacune della politica, una politica in difficoltà a reggere una governabilità di lungo periodo. Ha aiutato la dialettica europea, la nascita della moneta unica, ma alla fine di questo periodo l'Italia si trovava, comunque, con forti deficit strutturali, tra i quali le carenze di regolazione del mercato del lavoro sono tra le più forti. Le terapie per affrontare questi problemi erano deboli. Con il cambio di governo, il gruppo che stava attorno a Biagi, a Maurizio Sacconi, il gruppo del Libro Bianco, si è apprestato ad affrontarli guardando alla frontiera europea. L'esigenza di riforme forti, combinata con un'ostilità di gran parte del mondo sindacale alla nascita del governo Berlusconi, ha creato sicuramente una miscela esplosiva che non è stata ben gestita. Sotto molti aspetti, ci sono responsabilità diffuse, primariamente della sinistra sindacale, che ha finito per sovraccaricare di ideologia problemi che invece vanno affrontati con un sano pragmatismo, guardando soprattutto alla frontiera europea. In questo contesto ha ripreso forza la demonizzazione dell'avversario: Biagi è diventato un punto, anche simbolico, di riferimento negativo per alcune componenti politiche e che le schegge impazzite hanno fatto il resto».

Ma c'è stata una risposta all'appello al dialogo di cui parlava il segretario della Cisl?

PEZZOTTA

«Sì, la risposta è questa che stiamo costruendo. Ci sono state le prime fermate delle fabbriche il giorno dei funerali del poliziotto ucciso sul treno e ora c'è questa manifestazione che faremo a livello na-

zionale. Poi vediamo se riusciremo a fare anche altre iniziative di informazione. Il problema è mettere in moto un meccanismo unitario di ripulsa vera, che è poi un rifiuto della violenza politica che è dentro la storia del sindacato italiano, uno degli artefici della sconfitta del terrorismo. Non possiamo dimenticarci, noi abbiamo lasciato sul terreno dei morti, siamo stati gli artefici della sconfitta del terrorismo. Nella natura del sindacalismo c'è sempre un qualcosa che a un certo punto scatta: e scatta sempre quando avverte che sono in pericolo le istituzioni democratiche. Il movimento sindacale italiano ha sempre dimostrato un fortissimo attaccamento alla democrazia, forse più di altre istituzioni, perché noi sappiamo che con la democrazia tutto è possibile, è anche possibile litigare; senza democrazia non litighiamo più. Ricordare questo, credo sia anche un modo per rispettare la stessa memoria di Biagi e di tutte le altre vittime del Brigate rosse, da Tarantelli a D'Antona a Biagi. Se noi li guardiamo tutti, sembra quasi che avessero un tratto in comune: quello, oserei dire, di una mitezza, di un modo di essere, il fare alcune cose che risolvessero, affrontassero, alcuni problemi senza averne vantaggi o cose del genere. È tutta gente che era vicina al sindacato. Noi non possiamo dimenticare, perché questo mese ricorderemo anche Tarantelli, quello che fece per cambiare alcune cose in questo Paese, come la scala mobile. Fu un fatto positivo, perché poi ha consentito una tutela nel potere d'acquisto dei salari che dura fino ad oggi. Fu una scelta a vantaggio dei lavoratori. La stessa vicenda di D'Antona, che partorì quello che sarebbe divenuto l'impianto di riforma che avviò il ministro Treu, si situa in questa storia. Per arrivare, infine, a Marco Biagi, che è stato sì consulente

di diversi governi, ma era uno studioso con un rapporto forte e lineare con la mia organizzazione. Una persona che sapeva bene da che parte stare. Biagi era un riformista da sempre. Anche in tempi in cui forse essere riformista non era molto di moda. Il problema vero che abbiamo di fronte è quali debbono essere gli strumenti per cui i criteri dell'equità, della giustizia, della tutela vengono rinnovati anche se il mondo cambia. Se non si risolve questo problema, il rischio è che a ipostatizzare quello che c'è si finisce, come sta succedendo oggi, che ci sono migliaia di lavoratori che non hanno potere e tutele. Io devo fare uno sforzo per adeguare, magari modificandole e riequilibrandole, le tutele che ho oggi, ma nello stesso tempo non posso dimenticarmi della solidarietà, perché se il sindacato si limita a tutelare i tutelati, esce dall'ambito diciamo dell'uguaglianza, della solidarietà e si confina in un ambito corporativo».

La descrizione fatta da Pezzotta corrisponde alla figura di Biagi?

TIRABOSCHI

«Andiamo con calma. Mi ha colpito il quadro ricostruito da Pezzotta perché, dice, tutti insieme dobbiamo reagire al terrorismo. Però Pezzotta chiude il discorso parlando delle riforme del mercato del lavoro e quindi è lì che va cercato il dialogo. Io dico: ottima la reazione unita e compatta del sindacato contro il terrorismo. Ottima, ma se si ferma lì è sterile, è di facciata, perché la vera battaglia oggi si gioca nelle regole, nel quadro delle regole e nel saper cambiarle insieme. Quando parliamo di Biagi, Tarantelli e D'Antona, e cioè dell'importanza di governare il cambiamento, di creare un quadro di regole, adatte a fenomeni nuovi che non possono più essere governati con regole vecchie, allora siamo tornati su quel terreno dove io oggi non vedo una volontà di collaborazione, di dialogo fra tutti i soggetti sociali».

PEZZOTTA

«Questo è un terreno di battaglia. Io la vedo così. Noi, una parte del sindacato, abbiamo accettato di confrontarci su questo terreno, ma un'altra parte fa fatica: tuttavia questa è la battaglia che si svolge all'interno del sindacato».

TIRABOSCHI

«Quello che io chiedo, però, è che sia una battaglia giocata con armi corrette, cioè senza più mistificazioni sulle questioni che si stanno discutendo, come quella sull'articolo 18. Il problema del sindacato, ma anche dei politici, è fare un salto di qualità nel confronto. Io non sono l'erede di Biagi, io già lavoravo con Biagi, dietro le quinte, portavamo avanti insieme queste cose. Però quello che io da cittadino vedo, e rimango esterrefatto, è buttare la battaglia su un terreno pericolosissimo, quello della incomunicabilità. Io non posso immaginare che certe persone che hanno una visibilità, che hanno responsabilità, che non oscono anche nel merito le cose, poi vanno a scaldare le piazze utilizzando slogan fuorvianti. È anche un attacco che viene verso i tecnici. In qualsiasi circostanza io mi muova, a un convegno o in altre occasioni, io non sono libero di esprimere le mie opinioni, nel senso che poi scattano ritorsioni, persone che non ti salutano, altre che sostengono che tu non dici quello che pensi, ma sei imboccato da qualcuno che ti foraggia. Questo è un clima intollerabile. Mi ricordo che lo stesso Biagi era ormai isolato da certi suoi colleghi d'università».

E che persiste tuttora?

TIRABOSCHI

«Persiste tuttora e si è accentuato. Io non vado più ai convegni perché non mi diverto a far pensare alla gente che io vado a un convegno perché qualcuno mi schiaccia un pulsante e vuole che io dica certe cose».

“

È stato una persona che andava avanti cercando il dialogo e proprio per questo motivo è diventato un bersaglio. Le sue idee venivano stravolte. Apprezzo gli appelli per l'unità nella lotta al terrorismo. Ma se si ferma lì, è una reazione di facciata, perché la vera battaglia oggi si gioca nelle regole e nel saper cambiarle insieme

”

“

Il terrorismo si sconfigge quando si creano quelle condizioni che riescono a isolarlo. Quando c'è di mezzo qualcosa in più, il sindacato sa da che parte stare e non si divide. Siamo preoccupati per ciò che è avvenuto contro le sedi Cisl, dalla Sardegna al Friuli. Un pezzo del mio gruppo dirigente vive con la scorta

”

Il dialogo sociale nel mirino delle Br

Flessibilità e nuovi lavori: servono regole europee, ma fissiamo i paletti

“

Il mercato del lavoro ha cambiato scenario: manca un riferimento forte all'Europa. Tante polemiche non si farebbero se si andasse a vedere cosa si fa negli altri Paesi. Abbiamo 3,5 milioni di lavoratori in nero e tassi di occupazione bassissimi. Lo Statuto dei lavori vuol dare un quadro unitario dentro la partecipazione

”



Flessibilità e nuovi lavori sono da tempo nell'agenda sociale e politica dell'Italia e degli altri Paesi europei. La questione principale riguarda la ricerca di un equilibrato mercato dell'occupazione

“

Ormai sono delineate quasi tutte le tipologie della flessibilità, che vanno governate, se è possibile, anche attraverso la contrattazione. Non c'è solo una modalità di democrazia economica, cioè l'azionariato, ma anche la negoziazione e un modello contrattuale che andrebbe modificato accentuando la parte territoriale o aziendale

”

I forum è proseguito poi sui temi della gestione del mercato del lavoro, sulle nuove professioni contenute nella legge delega approvata proprio sulla base dello schema del Libro bianco di Biagi, sul difficile rapporto tra tutele e flessibilità. Insomma, sul lavoro del futuro che deve far rimanere al centro l'uomo e i suoi diritti. Ma su questo terreno quanto siamo distanti dall'Europa?

TIRABOSCHI

«Il problema sono i valori comuni e i valori comuni tu li trovi nel quadro nazionale. Però il mercato del lavoro ha cambiato lo scenario: manca un riferimento forte all'Europa. Tante polemiche non si farebbero se si andasse a vedere cosa si fa in Europa, cosa si studia in Europa, cosa si sperimenta in Europa. Qui, invece, viviamo di un provincialismo deleterio in cui non si è capaci di aggiornarsi seguendo le migliori pratiche, seguendo i migliori esempi europei. Perché in altri Paesi non esistono tassi di lavoro irregolare pari ai nostri? Noi abbiamo 3,5 milioni di lavoratori in nero irregolari, tassi di occupazione bassissimi, il peggiore mercato del lavoro in Europa. Serve un aggancio forte a livello europeo. Occorre trovare, accanto ad alcuni valori fondanti nazionali, anche alcuni valori fuori. Lo Statuto dei lavori è proprio questa idea, è un'idea europea, un'idea di dare una carta di indirizzi, un quadro unitario dentro una nuova democrazia economica e dentro la partecipazione. Questi sono i temi su cui Marco Biagi si impegnava. Lui guardava lontano perché partiva non dal caso italiano ma dall'Europa, dall'esperienza di altri Paesi, Giappone e Stati Uniti. Cercava. Cercava di portare in Italia, in maniera molto neutra, senza polemiche, quelle che a lui sembravano buone esperienze che funzionano altrove».

C'è un dibattito acceso sulle nuove tipologie di lavoro contenute nella legge delega. Per l'ex ministro Treu occorre stare attenti a non cancellare tutti i paletti che delimitano, per esempio, il lavoro interinale. È il tema della flessibilità e delle tutele...

TIRABOSCHI

«Tra i nuovi lavori è previsto lo "staff leasing", un paletto allo sfruttamento del lavoratore. Cioè si vogliono garantire forme di tutela a espressioni di lavoro che già esisto-

no. Nessuno vuole smantellare le tutele ai lavoratori interinali o liberalizzare il lavoro interinale. La delega parla di ragioni tecniche, organizzative e produttive e dice le stesse parole che sono contenute in un avviso comune firmato da Cisl, Uil, Confindustria sul lavoro a termine, cioè legare la flessibilità a ragioni tecniche, organizzative, produttive. Se questo qua non è un paletto...».

PEZZOTTA

«Io capisco chi studia la materia anche da un punto di vista scientifico. Però porta in sé, rispetto ad alcuni temi, qualche astrattezza che io non mi posso portare. Perché o lo "staff leasing" ritrova una regolazione che è simile o quasi al lavoro interinale, oppure diventa pericoloso. Nella delega non è proprio così».

FORLANI

«Bisogna ribadire sinteticamente tre concetti che mi sembrano importanti. Il primo: la delega introduce rapporti di lavoro tutelati e quasi tutti a tempo indeterminato; quindi non si tratta di teorizzare oggi una forma di flessibilità a termine, parziale o comunque peggiora le condizioni del rapporto di lavoro a tempo indeterminato. La delega ragiona di come incrementare in maniera tutelata i rapporti di lavoro a tempo indeterminato, e cioè ad esempio il part time, lo "staff-leasing", il lavoro a chiamata, cioè prestazioni che possono e debbono essere fatte dai lavoratori in condizioni di tutela, maggiore di quanto, in maniera surrettizia, oggi si faccia. Il secondo aspetto che va messo in chiaro: l'attuazione operativa dei principi normativi è affidata in gran parte alle parti sociali; cioè si ribadisce in maniera sistematica che la definizione degli ambiti tecnico-organizzativi, ovvero delle casuali di utilizzo di queste nuove forme dei rapporti di lavoro, laddove c'è la contrattazione collettiva, debba essere stabilita dalle parti sociali, e questo è un elemento di garanzia ulteriore. La terza cosa relativa a questo dibattito sullo "staff-leasing" che mi sembra importante dire è che già la riforma Treu sul lavoro interinale introduceva la fattispecie di rapporto di lavoro a tempo indeterminato nell'ambito delle agenzie di lavoro interinale. Cioè le agenzie di lavoro interinale potevano fornire sotto doppia veste il lavoro a termine, una attraverso il lavoro temporaneo, dove il

lavoratore fornito all'azienda non aveva un rapporto stabile nell'ambito dell'agenzia di lavoro interinale, ovvero veniva pagato solo per la parte di lavoro prestato all'azienda utilizzatrice, e l'altra che era lavoro a tempo indeterminato presso l'agenzia di lavoro interinale, fornito temporaneamente alla impresa utilizzatrice. Questa fattispecie non è mai stata applicata, semplicemente perché non conveniente per le agenzie di lavoro interinale».

PEZZOTTA

«Stiamo solo chiedendo che sia estremamente chiara questa vicenda: non vorremmo trovarci nella condizione che diventi tutto "staff leasing". No, qualche paletto di qualche rigidità, secondo me, bisogna metterlo. Noi non abbiamo detto non vogliamo discuterne, però se si vuole discutere con me, qualche mia ragione deve pure essere recepita. Anche perché io vivo la situazione, conosco bene le cooperative, conosco bene anche certi atteggiamenti, certe modalità che mi farebbero diventare questa forma di lavoro una cosa abbastanza strana rispetto a una situazione in cui tutti, come abbiamo detto, anche nella delega dell'accordo separato sul lavoro a termine, miriamo a un posto di lavoro di tipo indeterminato. Quello che noi stiamo chiedendo non è negare tutto ma che, rispetto alla delega, qualche correttivo può essere apportato ancora. Ma l'avevamo già detto nel Patto di luglio. In quell'intesa avevamo scritto che si scorporava un pezzo di delega che sarebbe andata in discussione e che, prima di attuarla, si sarebbe aperto il confronto con le parti sociali, per vedere quali erano anche le nostre controproposte. E quello che stiamo facendo».

TIRABOSCHI

«Questo è giusto, però parliamo di cose concrete: pensiamo a chi fa le pulizie nella città di Bergamo. E meglio che queste persone, che spesso sono extracomunitari, vengano reclutati da pseudo cooperative o da pseudo agenzie o che invece ci siano una decina di agenzie autorizzate che garantiscano l'accesso al lavoro e la sua tutela?».

PEZZOTTA

«Non è detto per tutte le cooperative, perché ci sono cooperative che operano anche dentro gli enti pub-

blici. Sono regolate, applicano i contratti. E presente la rappresentanza sindacale lo dico: tutto giusto. Attenti, però. Non è che noi possiamo agire solo sul versante della flessibilità del lavoro e poi le imprese usano le aziende che fanno il lavoro nero».

Come giudicate la linea della Confindustria su questi temi?

TIRABOSCHI

«Non sta a me dare dei giudizi. Io credo che il vertice di Confindustria abbia una prospettiva europea moderna, aperta, aperta al dialogo. Chiaramente, nelle trattative si parte da posizioni lontane per avvicinarsi, quindi mi auguro che ci sia questa volontà e che alcune dichiarazioni tese, a volte, a chiedere maggiori flessibilità siano solo tattiche».

PEZZOTTA

«Anche perché, ormai, con la delega la flessibilità è al massimo. Diciamo che con la delega abbiamo delineato quasi tutte le tipologie delle flessibilità. Il problema, adesso, è la traduzione delle deleghe nei decreti. Poi le flessibilità vanno governate, se è possibile anche attraverso la contrattazione».

TIRABOSCHI

«È qui che manca un segmento della partecipazione, perché altrimenti il quadro non è completo».

PEZZOTTA

«Non c'è solo una modalità di democrazia economica. Se pensiamo che la democrazia economica sia solo l'azionariato, già sappiamo che non è tutto. Una democrazia economica è fatta anche da una negoziazione, è fatta da un modello contrattuale che andrebbe modificato, andrebbe soprattutto accentuato nella sua parte decentrata, o territoriale o aziendale, perché questo rende più protagonista il lavoratore rispetto alle scelte di impresa o alle scelte territoriali. Credo che questo sia oggi il problema vero che abbiamo davanti. Il tema della democrazia economica è forte, soprattutto in tempi di competitività e di continui cambiamenti. Quando parliamo di Europa, parliamo del mondo, parliamo di tutto quello che sta avvenendo: la stessa questione dell'allargamento ci impone il problema di come governare i processi prima dell'allargamento, proprio per fare in modo che

non sia vissuto come negativo. C'è tutta l'area euromediterranea che potrebbe vivere l'allargamento in termini negativi. Noi abbiamo l'obbligo di prepararci bene a questa vicenda».

Nord e Sud, due velocità. Anche per il lavoro. Come sanare gli squilibri?

FORLANI

«È chiaro che questo tema deve essere affrontato con una radicalità superiore al passato: primo, perché se vogliamo raggiungere tassi di occupazione elevati dobbiamo prendere in considerazione il fatto che gran parte delle giovani generazioni sono al Sud, generazioni per altro in gran parte composte da donne. Quindi se non vogliamo ottenere una crisi dell'occupazione indigena, e non aver un surplus eccessivo di fabbisogno di immigrazione, questo è un tema che va affrontato radicalmente. Secondo problema: l'ingresso dei Paesi dell'Est nell'Unione europea determinerà un cambiamento dei parametri di aiuto verso le aree di basso sviluppo, che metterà in condizioni difficili di tenuta gli aiuti che vengono oggi rivolti all'economia meridionale. Bisogna quindi intervenire strutturalmente per eliminare quei fattori che oggi impediscono lo sviluppo. Uno di questi fattori sicuramente è legato a un deficit della pubblica amministrazione nell'interagire con i tempi degli investimenti, cioè troppi ritardi burocratici, troppe incertezze alla produzione. Il secondo fattore: riuscire a compensare con altri sistemi, ricerca, servizi alle imprese, migliori infrastrutture, quella che sarà la diminuzione degli incentivi, contributi in capitale per nuovi investimenti. Il terzo fattore sicuramente è rappresentato dalla flessibilità salariale: il nostro Paese, a confronto degli altri Grandi europei, è quello che, da un lato, ha un tasso di centralizzazione salariale più elevato e dall'altro ha un tasso di differenza di occupazione tra le due aree principali del Paese più elevato. È una contraddizione che non può non essere affrontata se non decentrando maggiormente i livelli di contrattazione salariale per ancorarli a quello che è il sistema delle convenienze. Cioè per favorire investimenti e migliorare l'allocatione di questi investimenti e consentire soprattutto al lavoratore di trovare migliore occupazione nel territorio di origine e non aver la necessità di spostarsi».

Daniele Vaninetti